

Riferimenti clinici al lavoro di gruppo con bambini e con adolescenti: il linguaggio del corpo

Barbara Amabili

Abstract

Nel lavoro ci si interroga sul versante corporeo dell'accadere gruppale, sul linguaggio del corpo che esprime e significa gli affetti. Si presentano alcune scene cliniche, relative ad un gruppo di bambini e ad uno di adolescenti, che evidenziano lo svolgersi delle relazioni attraverso azioni capaci di dare forma comunicabile al pensiero. In questo esplorare un campo di forze collettive, in cui si incontrano conosciuto ed ignoto, si osservano i *movimenti* che il gruppo genera. Lo scritto riconosce valore all'azione, che può condensare e tracciare il dolore fino a costruirne il senso.

Parole chiave: gruppo, espressione corporea, azione, bambini, adolescenti

“Ricorro al “sospetto” che come ci possono essere pensieri senza pensatori, così può darsi che ci siano “azioni” senza un agente.”

Bion, 1975

Ho pensato di articolare lo scritto utilizzando alcune scene cliniche, tratte dallo svolgimento di gruppi a funzione analitica con bambini e con adolescenti, per dividerne l'accadere gruppale, la pratica del vivere in gruppo: spazio attraversato da pensieri, affetti, forze collettive e linguaggi corporei. Un insieme estraneo all'esperienza quotidiana, deposito del sentire conosciuto che entra in tensione con qualcosa di ignoto, potente ed in evoluzione. Si tratta dunque di un'esperienza psichica e relazionale che, nel lavoro con bambini ed adolescenti, muove un lavoro trasformativo di pensieri-azione, o azioni-pensiero, verso la risignificazione dell'esperienza emotiva, verso la consapevolezza e la scoperta del pensiero.

Bambini

Presento uno scenario riferito alla parte finale di una seduta svolta con un gruppo di ragazzini, in età di latenza e al quarto anno di terapia, per avvicinarmi alla descrizione del loro 'sentire' il gruppo attraverso il corpo, il gioco e l'uso della parola.

Lino, il bambino inviato per un disturbo di attenzione e concentrazione, assediato da angosce paralizzanti, risulta presto oggetto di crudeli attacchi assestati soprattutto da Enrico, un bambino con un sé in perenne assenza di pace.

Lino è terrorizzato dalle separazioni, dal buio e dal fuoco. Può diventare uno stecco, scosso da sussulti di inconsolabile disperazione, per aver scorto dalla finestra dello

studio alcune fiamme lambire sterpaglie in un campo vicino. O può bloccarsi agghiacciato dall'inaspettato calare della sera, effetto del ripristino dell'ora solare, che trasforma luci e ombre in qualcosa di non più familiare, offrendoci l'immagine del buio come di un concentrato di fantasie mostruose che atterrisce.

La concrezione dell'orrore è nel teatro del corpo: ricordo bene gli occhi sgranati di Lino, lo *sguardo agonico*.

In questa prima fase del percorso terapeutico, spesso i bambini spengono all'improvviso la luce per vedere il compagno vicino al cadere per sempre, alle prese con una sofferenza per un distacco senza ritorno: rottura traumatica precocemente incontrata.

La scena gruppale a cui mi riferisco, che fonde le ataviche paure del buio e del fuoco, avviene verso la conclusione del gruppo, come dicevo a quasi quattro anni dall'inizio del percorso.

Enrico propone la ricapitolazione di uno dei movimenti fondanti la storia del gruppo e ne indica l'esito trasformativo: accende una candela e si precipita a spegnere la luce. All'eccitazione del resto del gruppo corrisponde il simultaneo terrore di Lino.

La sua reazione ci sorprende, da molto tempo non vagola più nella confusione di emozioni e angosce. Riaffiora in Enrico la qualità dirompente delle sue azioni: agitando minaccioso la candela, comincia a rincorrere il compagno che sgattaiola via tra urla, risa e mobili rovesciati. Ogni bambino, al buio, prova a fermare Lino che scappa come un animale predato.

E' Enrico a bloccarsi stavolta, e, come percorso da corrente elettrica, urla disperato: "Ma non lo capisci, il gruppo fa finire le paure!".

Lino rallenta, ha il coraggio di girarsi, si ferma e guarda il resto del gruppo. La fiammella ora balza davanti ai suoi occhi e rischiara i due volti sudati. Enrico, sollevato dallo scorgere fiducia, propone, prima come impossessato e poi come un artista, piroette di lampi sullo scuro schermo della parete. Si disegnano giochi di luce di cui i bambini, a turno, tra spinte e stupori, reclamano esserne gli artefici e gli artificieri. "Il gruppo fa finire le paure!". Ricordo come toccante la testimonianza del gruppo sulla cura, sul divenire un campo non più intriso di angosce terrifiche ma aperto ad accogliere e a promuovere la 'messa in forma' dell'emergere creativo, del pensiero.

Le dominanti correnti emotive violente e caotiche hanno gradualmente lasciato spazio ad esperienze relative all'autenticità e alla reciprocità, alla fiducia. Si tratta di una scena che riassume la storia del gruppo, e al tempo stesso la storia di ogni membro, alle prese con la scoperta di un qualcosa che conduce alla fine dello spavento di esistere.

Ci vuole tempo prima che lo stesso conduttore, "la dottoressa del dispiacere", come una volta mi ha chiamato Giovanni, apprenda dall'esperienza il potente fattore terapeutico del gruppo. All'inizio si è disorientati, come i partecipanti.

Non ordinare il caos, tollerare il non senso e l'incontro-scontro di corpi in movimento rende possibile gradualmente l'accesso all'uso della parola, al raccontare di sé. Il terapeuta dovrà rendere disponibile anche il proprio corpo poiché la comunicazione corporea, in un gruppo di bambini, è madrelingua e privilegiata via di comunicazione degli affetti e della loro possibile rappresentazione.

Molte volte la realtà, l'azione, irrompe nel simbolico nascente con fratture improvvise: si tratta di un procedere non lineare la cui accoglienza rende però possibili nuovi linguaggi e nuove articolazioni narrative.

La scena seguente prova ad essere esplicativa dei movimenti descritti.

L'improvviso abbandono di Leo, un ragazzino la cui madre devia ogni tentativo di legame, non può essere pensato dal gruppo. Circa a metà incontro, poco dopo l'uscita del bambino, "salito solo per salutare", mi arriva un improvviso e violento calcio alla gamba che si fa concentrato di dolore fisico e mentale. Il pensiero, come l'arto, diviene anestetizzato, senza vita e insieme sofferente. Per il gruppo sono io la responsabile dell'abbandono di Leo, dell'angoscia relativa alla minacciata identità grupale. La rabbia mi rianima, un mio leggero colpetto sulla spalla di Leo lo costringe, con sua sorpresa, a cadere seduto sulla poltrona che è dietro di lui, mi abbasso e guardando prima lui e poi gli altri affermo con forza: "tutta la rabbia per la partenza di Leo può essere buttata su Barbara ma senza fare male!" E' un intervento verbale-corporeo che accoglie la proposta del gruppo di rendere il mio corpo luogo di scorrerie punitive a cui aggiungo però la regolazione di un patto finzionale.

Definire il limite alla mescolanza di rabbie e dare un senso al *colpo*, che il gruppo ha ricevuto e simultaneamente assestato, produce una danza di corpi eccitati. Si accede alla rappresentazione di un corpo-gruppo smembrato che riacquista forma.

I bambini simulano una lotta efferata, devo soccombere "per finta" sotto i loro colpi, fino a che li *tengo* seduti e trionfanti sul mio corpo rannicchiato a terra. L'agitazione muta in un ridere di corpi rilassati. Giovanni, il bambino encopretico, si alza dal mucchio indistinto e mette un piede sopra il mio fianco come l'avesse su un animale riverso, in posa per la foto di rito. Esausti e soddisfatti, i bambini cercano poi la quiete sdraiati su un improvvisato giaciglio di coperte e cuscini: "senza lasciare buchi!" esorta Isa.

Luogo di appartenenza, il lettone offre l'immagine di una condivisa area sensoriale ed emotiva che mette i ragazzini in contatto con il senso delle loro storie e con il senso della storia del gruppo. L'inaspettata messa in comune di esperienze dolorose conduce Livio a raccontare, per la prima volta, della separazione dei genitori, accennata narrazione ancora quasi priva di contenuti sofferti.

Nel gruppo avviene un incessante turbinare di scenari in continua trasformazione: le azioni, i corpi, il gioco, le emozioni possono generare una connessione di eventi che il campo già contiene ma che il gruppo gradualmente scopre, conosce e comunica.

La rottura, l'interruzione, diviene avvicinabile attraverso l'esperienza di un dolore grupale, anche fisico per il conduttore, che risuona nei bambini crolli avvenuti e

distacchi temuti. Diviene possibile, insieme alla terapeuta non più azzoppata dall'abbandono, rivolgere lo sguardo verso il vuoto e le sensazioni che suscita.

Sarà Livio, per il gruppo, a rappresentarne l'immagine: per le tre successive sedute passerà i primi dieci minuti incollato alla finestra ad attendere un possibile arrivo di Leo. Scena toccante che, come dico ai bambini, "ricorda al gruppo il desiderio e la nostalgia di ritrovare chi ci ha lasciato, noi lo penseremo e lui penserà a noi il giovedì!". Livio attenderà spesso alla finestra l'arrivo della madre, ultimo dei bambini a trovarla dove, a lungo, la aspetta.

Adolescenti

Anche in un gruppo di adolescenti il muovere della corporeità imprime orme riconoscibili nel percorso di un pensiero, tracce di potenti forze emotive che attraversano il campo gruppale, corpi in movimento che traducono vissuti e narrazioni di sé. Coglierne il senso, accettare di parteciparvi sempre in bilico fra il fisico e lo psichico, contribuisce alla percezione di nuove connessioni che il gruppo, attivatore di esperienze multiple e simultanee, risignifica nella condivisione.

Gli scenari clinici che seguono cercano di esplicitare il contributo del linguaggio corporeo alla traduzione e alla trasformazione, alla possibilità di generare una nuova versione, o un senso nuovo, al proprio esistere come gruppo e come individuo.

La versione fisica del nutrimento mentale che un gruppo riceve dall'esperienza analitica si può rintracciare nel testo seguente: sprazzo clinico che individua i ragazzi alle prese con l'avidità del cibarsi, con la *fame* di un contatto emotivo. E' Valerio ad agire porzioni riassuntive della storia di ognuno: socializza, attraverso il corpo, la muta richiesta gruppale di rendere commestibili vissuti relativi a rotture e strappi ancora lontani dal poter essere messi in comune.

In una delle prime sedute, Valerio, si incuriosisce al girasole essicato, da sempre adagiato sul ripiano della libreria.

L'adolescenza scardina i piani: il ragazzo comincia a spiluccarne i semi, e a mangiarli soddisfatto, lasciando nella corolla una macchia alopecica, testimone di ripetute deprivazioni. Valerio comunica, per il gruppo, il bisogno di un alimento.

E' un'imprevista traiettoria che spiazza, una comunicazione di affetti affidata al corpo, un aspetto identitario agito. Un gruppo di adolescenti espone all'incontro con un continuo e repentino mutare di assetti: gli atti si articolano con le parole e popolano le sedute.

Questo è il periodo in cui insorgono turbolenze, confusioni e tumulti, in cui l'adolescente si ritrova *'dimezzato'* in una personalità che "...è ancora abbastanza infantile da ricordare come ci si sente ad essere piccoli, ed è già abbastanza adulta per immaginare come ci si sente ad essere adulti" (Bion, 1974). Posizionare un limite o tollerare svezzamento e incorporazione? Come fare spazio all'indugio che interpone il pensiero tra l'impulso e l'azione? Il gruppo si informa sulla bontà dei semi. Io, tra le varie interpretazioni possibili, ognuna sentita vicino all'ovvio, 'scelgo' di giocare

con l'atto e uso la formula dell'annuncio: "Plin...plon...si prega di non mangiare tutto il girasole". Il gruppo ride, Valerio, come destato, lascia il girasole e si siede.

Qualche seduta dopo, accennerò alla suggestione del viaggio e del necessario approvvigionamento di cibo ed acqua della cui richiesta, a frequenza regolare, si incarica Angelo, il ragazzo che, all'inizio della prima seduta, ci informa di aver passato la notte insonne "a causa del gruppo!".

A due mesi dal pasto, Valerio proverà a raccontare del furto della torta, avvenuto in piena notte nell'orfanotrofio.

Si condivide, in un clima emotivo molto intenso, la sofferenza di un bambino affamato che di notte viene sorpreso a rubare nel frigorifero la torta avanzata agli operatori. Afferrato da dietro e sbattuto più volte contro il muro ricorda "...solo il disegno della maiolica imbrattato del sangue che schizzava dalla mia fronte, poi mi sono risvegliato in ospedale!".

Rino commenta: "Come un bambino del lager!", convogliando nell'immagine tutto il dolore contattato dal gruppo. È possibile leggere nell'agito di Valerio, nell'ingestione avida e distruttiva, l'unica via percorribile per avvicinarsi al condividere la storia di bambino abbandonato, adottato e di nuovo senza famiglia? E' una narrazione in due tempi sulla quale la sintonizzazione del gruppo è immediata. I ragazzi producono fili associativi il cui incrociarsi tesse la trama di un vissuto pregnante condiviso da ognuno, di un forte sentire gruppale prima sconosciuto: "...spazio di transito tra pensieri individuali e collettivi, uno spazio relazionale e psichico più ampio di quelli individuali" (Neri, 2017).

Nel girasole, il buco è rimasto a circoscrivere il nucleo del dolore, depositario di un racconto pre-verbale. La deprivazione originaria espressa da un'azione esibita diviene intenso dolore che risuona nel campo gruppale: il racconto dei ragazzi sulle mancanze incontrate e sugli attacchi ricevuti trasforma l'atto individuale in circolarità di racconti. Un flusso di immagini e ricordi descrive l'improvviso moto aggressivo di un padre, lo schiaffo violento di una madre, il tacco di una scarpa che ferisce il volto del figlio.

E' vivo un interesse reciproco per le vicende di ognuno capace di condurre a riconoscersi nella storia dell'altro e nella storia di questo gruppo, prima sconosciuto a tutti noi. Valerio ci offre la percezione dell'intenso calore emotivo che arriva dal gruppo e che dal gruppo portiamo con noi, fuori dalla stanza: all'inizio di una seduta dona al gruppo un *disegno*, "...l'ho portato perché mentre disegnavo pensavo al gruppo..." ci dice lasciando che il cartoncino bristol, con raffigurato un guerriero orientale, passi di mano in mano suscitando commenti e impressioni fra cui la mia. "...il disegno ha i colori della stanza del gruppo: bianco, bordeaux e marrone scuro, chissà che sfide affronta il guerriero che ci guarda! E' parte della nostra storia, lo metto qui, sulla scrivania!".

In uno degli incontri successivi i ragazzi torneranno a parlare dei furti, speranze di una riappropriazione, restituzioni di torti subiti, sviluppando una rapida catena associativa di oggetti sottratti (giochi tecnologici, cd, ecc.) che si interrompe con lo svelamento di un videogioco appena rubato, "...per questo ho fatto tardi al gruppo!" dice Rino.

Stavolta è la refurtiva a passare fra le mani degli adolescenti, insieme alla realtà di aver "fregato" l'adulto nell'accezione che impedisce la colpa, di aver riconquistato oggetti negati, come una ricerca di qualcosa a cui hanno diritto, come dice Winnicott (1956). Riconoscere il valore dell'azione e divincolarsi dall'accezione negativa dell'agito è un tragitto non facile: il gruppo non incontra la funzione regolatrice dell'adulto ma quella del gruppo stesso, attraverso movimenti autointerpretanti: "siete matti!" afferma un ragazzo che mai ha osato, mentre un altro si interroga sul riempire un vuoto.

I rapidi scarti del gruppo consentono l'assistere a continui passaggi tra azione e comunicazione, a movimenti di corpi che danno ai pensieri una forma comunicabile.

Il ricorso all'azione, in un gruppo di adolescenti, diviene, come il gioco per i bambini, parte significante dell'analisi stessa.

Penso, per esempio, alla ricerca del proprio luogo, nel mondo e nel gruppo, che i ragazzi agiscono nello spostamento da una sedia all'altra nei primi mesi dell'esperienza gruppale. Solo la poltrona di Giorgia è risparmiata da occupazioni altalenanti: è la ragazza silente a cui si inclinano i piani, a cui le molte vertigini generano montate di asfittica angoscia e innumerevoli corse al pronto soccorso.

La sedia di Silvia sarà personale e propria per lo spazio di un unico incontro: il primo. Chiusa al mondo dei coetanei da due anni, riesce ad attraversare il luogo della socialità appena il tempo di una seduta, intabarrata nel piumino con borsa lasciata a tracolla che incrocia e assicura dall'angoscia di esistere.

Negli adolescenti mobilità e staticità interne si fanno massicciamente dinamiche nella corporeità dell'atto, 'spinta ad agire' che continuamente dischiude sensi e significati del manifestare se stessi al mondo. È in questo continuo movimento di corpi, di linguaggi mutanti, di fantasie, di emozioni non pensate e di pensieri nascenti che il conduttore si muove.

Collettivamente si esplora un campo comune in cui si incontrano conosciuto e ignoto di ogni ragazzo e del gruppo. Alle prese con grandi disorientamenti l'adolescente avverte nel gruppo la percezione di una lieve de-individualizzazione e una minore centratura sui propri contenuti personali a favore della socialità e della relazione. E' uno spostamento di baricentro le cui componenti consce il ragazzo ha già cominciato ad incontrare nei gruppi dei pari, nel mondo esterno.

Durante il tragitto verso l'esterno, verso la separazione estiva, il gruppo adotta il rito del saluto. A inizio seduta, mani chiuse a pugno si sfiorano o battono, in un rapido scambio di gesti sintonici, a cercare l'altro, lasciando nell'adulto l'immagine di un

reticolo sensoriale *messo in atto* prima dell'assenza: configurazione di tattili reciprocità con funzioni di legame e tenuta?

Si registra presto la rappresentazione delle esperienze emotive legate alla vita del gruppo, le cui tracce imprimono forma nel moto o nell'immagine del corpo: Valerio per esempio torna al secondo incontro con i capelli quasi rasati, lontani dal toccare le spalle come li portava da anni.

Cosa lascia nel gruppo l'azione, come circola in ognuno il suo effetto?

I ragazzi si riuniscono spesso intorno al limite violato o da sfidare. Incessanti volute su regole trasgredite e rotture di confini animano i racconti di imprese che segnalano prove di resistenza della vita, non solo della propria: "Arrivava il treno e non me ne ero accorto, però ho ritrovato la bomboletta spiaccicata sul binario!" comunica Rino, il writer. Di quale deragliamento si parla? Inconsapevoli del rischio risultano increduli quando, dopo entusiastici commenti, io, preoccupata, immetto la possibilità reale di un incidente attraverso il 'pacato' riferimento ad una foto di un treno deragliato a causa di alcuni bulloni posti sul binario. Si apprende gradualmente che il 'fuori binario' deve incontrare un contenitore elastico più che un regolatore in un gruppo di adolescenti.

Difficile sottrarsi alle correnti trasformative che genera un campo gruppale, che il blocco del pensare non incontri cioè una possibile duttilità.

Impera un doloroso torcicollo nella seduta in cui un nuovo partecipante, Adrio, tace la morte della nonna avvenuta il giorno precedente. Il gruppo si fa interprete e traduttore, avvicina il dolore muto e siderato nel corpo con un movimento circolare, 'a ruota libera', di immagini e forti esperienze emotive che 'mette dentro' il nuovo membro. L'incedere inarrestabile trascina Adrio a mollare la presa sul collo, ad accennare al vissuto che lo 'torce'. Viene trascinato nel flusso narrativo popolato da esperienze luttuose che i ragazzi condividono liberi nello scambio. "Ma Barbara, in che gruppo mi hai messo!" sarà il suo commento quasi a fine seduta a cui seguirà, sull'uscio, ultimo ragazzo a lasciare la stanza, il seguente: "Comunque la storia di mia nonna per me è doccia fresca!". Sorrido come ad osare il beneficio del dubbio.

La dissolvenza del gruppo è simultanea al recupero del blocco refrigerante gli affetti, incontrati, nella sua prima seduta, in un clima emotivo ad alte temperature.

L'agito, o il soma, divengono portatori di cont-atto con emozioni compresse che il gruppo cerca di accogliere e restituire spingendo verso la mutazione dell'insostenibile nel tollerabile, dell'indicibile nel narrabile.

Mostrare ai compagni le varie cicatrici, resti di una propensione agli incidenti di Alex che svela ripetuti e difficili adattamenti alla vita, ha forse lo stesso senso del pasto primitivo di Valerio: azioni in cui il corporeo condensa e traccia il dolore mentale di cui finalmente si può scorgere la possibilità che venga riconosciuto e condiviso.

La comunicazione verbale ne consentirà poi l'espressione e la trasformazione e la sofferenza si farà, nel gruppo, *collettiva* attraverso una "condivisione partecipativa transpersonale" (Corrao,1986).

E' un dolore che riguarda ogni partecipante alle prese con il tumulto che lo attraversa e che può essere descritto, in uno dei suoi vertici, attraverso una scena del sogno di Rino: "...ero in ginocchio sul bordo piscina e all'improvviso, da dietro, vengo scaraventato in acqua!".

Senza possibilità di scelta, gli adolescenti si ritrovano violentemente spinti in uno stato altro, turbolento e tumultuoso, si ritrovano ad attraversare la tempesta con possibilità di naufragio o di crescita.

L'azione, che percorre il corpo pre-verbo, esprime, comunica, costruisce senso, affatica e appassiona nel lavoro con i gruppi di adolescenti in viaggio, il cui stato mentale, "...non è facile dire ..., stia cadendo in rovina o stia giungendo alla maturità. Ecco ciò che rende un periodo come l'adolescenza così difficile sia per l'adolescente che per l'osservatore (analista)", come dice Bion in uno dei seminari brasiliani. Fare la traversata insieme al gruppo permette l'attrezzarsi per compierla, esplorare la pensabilità e orientarsi verso la crescita. Esserne il conduttore implica, per riprendere uno spunto ludico di questo scritto, partecipare al *gioco* con fuoco, buio e tracciabili testimonianze.

Bibliografia

Bion W.R. (1974), "Seminari brasiliani" in *Il Cambiamento Catastrofico*, Torino: Loescher 1981.

Bion W.R. (1975), *Memoria del futuro. Il sogno*. Milano: Cortina 1993

Corrao F. (1998), *Orme*, Contributi alla psicoanalisi di gruppo, Vol.II, Milano: Cortina.

Neri.C. (2017/'18), "Il dispositivo teorico che impiego nel lavoro di psicoanalisi di gruppo" in *Interazioni*. Roma-Milano: Franco Angeli. (in corso di stampa).

Winnicott W.D. (1956), "La Tendenza Antisociale" in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze: Martinelli 1975 .

Barbara Amabili

Membro Ordinario SIPsIA (Società Italiana Psicoterapia Psicoanalitica, dell'Infanzia, dell'Adolescenza e della Coppia)

Membro Ordinario IIPG (Istituto Italiano Psicoanalisi di Gruppo)

Indirizzo per la corrispondenza

Via delle Colonie, 121, 000158 Santa Marinella, Roma

E-mail: ba.amabili@gmail.com